



I S E M P R E V E R D E

SILVIO D'ARZO



L'uomo che camminava per le strade

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

I VENTINOVE ANNI DEL PROFESSOR CARLO STRESA

Carlo Stresa compiva ventinove anni quel giorno. E il numero gli fece uno strano effetto. Suono sgradito, inconsueto. Si era abituato a dire ventotto, ventotto, ventotto, per trecentosessantacinque giorni in fila e adesso non riusciva a capacitarsi di non poterlo più dire. E per un solo giorno, poi: per le ultime ventiquattr'ore soltanto neutre e grigie come le migliaia d'ore passate da quand'era nato. Fino a martedì, ieri, aveva ventotto anni, e adesso un anno di più, di punto in bianco; ora ne aveva ammucchiato di colpo ventinove; come uno, quel droghiere là, per esempio, sulla piazzetta che domani, fra solo dodici ore e qualche cosa, ne potrebbe anche compiere trenta.

Il droghiere sarebbe andato a dormire verso le undici, come tutte le altre sere: un sonno riposato, di gusto, da persona sana; poi il risveglio, quando per le strade si sente il primo odore del pane. E avrebbe avuto trent'anni.

Era quel numero a infastidirlo, a procurargli un malessere an-

che fisico. Da ventiquattro a venticinque c'è solo un anno di differenza, come fra venticinque e ventisei; ma fra ventinove e trenta c'è un lustro, un secolo, la vita.

Più ci pensava e più s'accorgeva d'esserne convinto. Sul serio; c'era la vita sul serio.

Guardò fuori un momento sulla piazza chiara di sole: c'era un cavallo bianco, quasi azzurrino, come gli occhi dei ciechi, sotto la torre, e così, solo e quieto nel primo pomeriggio, faceva anche un poco pietà.

Nel cielo le tortore sembravano angeli. Ecco: sentiva il tranquillo desiderio d'accarezzarne una, di posare la mano sul collo caldo e trepido e sulle zampette rosa come la lingua dei bambini.

Fra poco, alle due, sarebbe andato al Ginnasio, in Via Maccheri, a conoscere tutti i suoi colleghi: ed anche questo gli pesava. Gli pesava e non ne sapeva bene la ragione nemmeno lui. O forse, ancora un po' vaga, una ragione poteva esserci in fondo: il timore di scorgere in loro sé stesso fra vent'anni. Carlo Stresa che a cinquant'anni fa un'antologia col *Cinque Maggio Odio l'allor In Morte di Napoleone Eugenio* e comincia la prefazione così: "Nell'affidare alle stampe questo volume mi sento in dovere...": o che parla per mezz'ora sull'etimologia della parola *lapsus*.

C'è miseria più grande, Signore?

Adesso, sempre respinto agli esami di concorso, s'accorgeva di un'infinità di cose meravigliose e serene: sapeva anche, fra l'altro, che non c'è niente di più bello degli occhi dei bambini

quando ridono. Ma agli esami non chiedono queste cose: dicono che non è serio.

Ecco, deciso: il giorno che non si fosse più voltato a guardare un bambino per la strada sarebbe uscita la sua prima antologia. Sentiva una repulsione irremovibile per le antologie: strana ed inspiegabile come il senso di disagio che lo prendeva tutto a parlare con persone che non pronunciavano la erre.

Un tormento.

Le due non dovevano tardare molto a sentire dal rumore che di nuovo incominciava ad animare Piazza dell'Ossario. Sferragliare di biciclette e alzarsi rauchi di saracinesche. Si accostò allo specchio, ancora tutto insonnolito, e si trovò tremendamente inespressivo: come gli occhi dei pesci e le uova sode.

Fuori, per le strade, si sarebbe risvegliato del tutto, a orizzontarsi, a trovar le vie del Ginnasio, a guardare un po' dappertutto le parche meraviglie della città nuova: il teatro, i giardini, il monumento.

In ogni città c'è un monumento di bronzo con un generale dalla barba ondulata, e la spada rotta nella destra. Un'istituzione o quasi.

Sorrise: forse un altro non lo avrebbe notato.

Sulla scala incontrò la padrona tutta gentile d'una premurosità indulgente come ogni padrona di casa il primo giorno.

«Di solito si mangia alle otto, professore. O trovate che sia tardi?»

No, alle otto non era tardi, affatto. Ora più adatta e comoda era certo impossibile a trovarsi: e il viso della signora Anita s'aperse in un sorriso docile e vasto.

«Adesso» pensò di colpo Stresa guardandola «adesso le dico che non ho nemmeno un soldo e che non so che farmene della sua stanza.» Tutto uno scherzo: una scommessa con amici.

Non riusciva ad immaginarsi bene l'espressione che avrebbe assunto di colpo il viso della padrona nell'udirlo: e le parole, soprattutto le parole di risposta. Forse un poco incredule, d'una malcelata diffidenza, voi volete scherzare, vero professore. Magnifico: sarebbe stato veramente magnifico.

Ntè, ntè. Inutile cercar di convincersi del contrario, ma s'accorgeva ora con disappunto di trovare lo scherzo sciocco e banale come nessun altro. Quei trent'anni: erano quei trent'anni così vicini. Da bambini ci si diverte con un pugno di sabbia fra le dita, ed anche con meno a volte: si è contenti anche solo d'essere al mondo: a trent'anni ci vuole l'automobile.

Na, na, na. Pensò che quel senso vago e sottile di rimpianto che lo prendeva ora tutto fosse simile a quello delle signore al primo capello bianco. Anche un po' peggio, però: perché questo si leva in un secondo.

E fu in istrada sotto il sole.

Nuovi gli parevano gli edifici e le case, come fatti di fresco anche se l'intonaco era a volte strappato e di sotto apparivano i mattoni: nuove anche le fontane e le vie. Le fontane. Potendo ne

avrebbe costruito dappertutto: un'infinità chiara e fresca di zampilli e ventagli.

Attraversò i giardini, già animati: bambini goffi e bellissimi giocavano sotto i platani dei viali a giochi semplici ed antichi come lo scorrer dei fiumi: a nascondersi e alla palla.

Quello là, presso la vasca, così roseo e sereno, un giorno forse avrebbe bestemmiato e fatto male agli uomini. Impossibile, impossibile a vederlo ora così, col cavallino biondo di latta fra le mani lente: eppure anche i cattivi sono stati bambini.

Una cosa difficile a pensarsi. Come per i morti del resto: chi pensa che un morto abbia fatto del male?

In presidenza trovò i tre suoi colleghi – un vecchio, un giovanotto e una ragazza – che si scambiavano già qualche parola, riguardosi e gentili come si fa con tutte le persone che si conoscono da poco. Stresa notò in tutti loro un timido desiderio di riuscir simpatici, di poter fare qualche piccolo favore; offrire una sedia o allungare un fiammifero al collega.

Si presentarono.

Lunardi, di filosofia e storia – Alda Casati, scienze – Alani di matematica e fisica – Piacere piacere piacere.

Stresa non riuscì ad afferrare bene il nome di nessuno: come sempre, del resto, nelle presentazioni. Forse anche perché era intento a un quadro che appariva in parte dietro la testa di Alani, rappresentante un gruppo di persone dalle giacche chiuse quasi

fino al collo e con un numero esagerato di bottoni: persone dignitosissime, serie, quasi tutte con baffi pronunciati: gente che non poteva assolutamente ridere senza compromettersi. Pronto a mettere la mano sul fuoco che il secondo a destra, dal pizzetto bianco, diceva *volentieri* e forse anche *ve ne hanno due* invece che *sono*.

Anche gli altri quadri erano troppo seri, dignitosi; e pensò come doveva stonare lì in mezzo una di quelle cartoline lucide e a colori che comprano i militari, con una donna dalla stella in fronte, nel mezzo, e un soldato che lucida un cannone, mentre gli esce una nube bianca dalla bocca con “saluti dall’ottantesimo artiglieria” e in alto, da una parte, la busta delle lettere d’un rosso ceralacca.

Sentì subito un’antipatia spinta verso Alani che trovò insignificante come una seppia. E neanche antipatia, a pensarci bene: piuttosto qualcosa di freddo; quasi corposo, che lo divideva da lui e che gli avrebbe sempre impedito di ridere insieme apertamente.

Era freddo, parco e preciso come la dimostrazione d’un teorema: diceva spesso *evidentemente* e, per indicare la difficoltà di qualche cosa, accennava a *un procedimento molto laborioso*.

Per un istante Carlo fu assalito dal desiderio impetuoso di spettinarlo tutto in faccia agli altri e di tirargli fuori la cravatta. Bellissimo. Sarebbe stato bellissimo sul serio. Ma ne fu distolto dalla ragazza che gli chiese in quel momento una rivista sopra il

tavolo.

Notò che non era bella, affatto: che non aveva neppure belle mani, eppure gli seccò ugualmente di non aver la piega nei calzoni. Inspiegabile, però: perché di quella ragazza non gliene importava niente, nella maniera più assoluta: non aveva mai pensato a ragazze simili in vita sua: ne aveva invece sempre desiderata una castana, con grandi occhi, possibilmente figlia di un magistrato, che l'aiutasse, nei momenti di quiete, a risolvere le parole incrociate.

La vita la concepiva così.

Però, da un giorno all'altro, avrebbe potuto benissimo innamorarsi di quella donna che adesso gli diceva poco o niente: commettere anche pazzie per lei, far lo scrittore o il contrabbandiere. Fino a ieri non sapeva nemmeno che esistesse: leggendo sul giornale che "Alda Casati vince la lotteria di Tripoli" o "cade sotto un tram" non avrebbe provato assolutamente nulla, come a leggere "maneggia la rivoltella credendola scarica, e uccide il fratellino". Adesso invece non ne sarebbe stato del tutto indifferente: forse domani piangerebbe.

Altre volte gli era capitato così: non si poteva mai dire.

S'accorse di pensare molto, troppo, e gliene dispiacque veramente: a volte, nei momenti di sconforto, aveva paura di star solo coi suoi pensieri: paura quasi di sé stesso.

L'uscio a vetri s'aprì senza far rumore e nella stanzetta scivolò

agile il preside, tutti s'alzarono a salutarlo, con una fretta scomposta di ragazzi colti in fallo.

Prima di rispondere ai saluti e di invitare a sedere intorno al tavolo centrale, diede intorno un'occhiata un po' circospetta, forse anche un po' indagatrice, come fanno i baritoni quando entrano in scena.

«Quinta bi, vero?»

Gli rispose un mormorio un po' confuso: precisamente, la quinta bi. Allora li fece sedere intorno a sé.

Era un uomo calvo e distinto: persona, in complesso, fisicamente simpatica. Le unghie erano ben limate e una linguetta di fazzoletto verdemare che spuntava dal taschino della giacca facevano capire che doveva ancora piacere a sé stesso.

«La quinta bi» cominciò senz'altro «è purtroppo la più numerosa delle cinque classi: qualchecosa come quarantacinque quarantasei ragazzi. Un'enormità. Il Ministero aveva promesso di sdoppiarla, l'anno scorso, e noi, proprio in base a questo, ci siamo permessi una certa larghezza negli scrutini finali: poi, invece, non se n'è più parlato, e non ci è rimasto altro da fare che provvedere alla men peggio e nel minor tempo possibile. Come al solito, del resto.»

Si accarezzò il naso con un gesto caro a chi porta gli occhiali.

«C'è poi, un secondo inconveniente, non meno grave del primo: ed è il livello di preparazione dei ragazzi. I ragazzi – per

svariate e complesse ragioni indipendenti in parte dalla loro volontà – hanno ora bisogno di una cura assidua e costante da parte degli insegnanti: cura che si rende tanto più necessaria in quanto quest'anno c'è anche la prova dell'esame. Occorrerà, quindi, secondo i criteri che ciascuno di voi crede più opportuni al raggiungimento dello scopo, ovviare a questi gravi inconvenienti soprattutto con un proficuo metodo d'insegnamento e con una ininterrotta continuità di programma.

Io credo che non ci sia altro da dire per il momento, almeno da parte mia, intendiamoci, se voi però credete necessario mettervi d'accordo già sin d'ora su quelli che sono, chiamiamoli così i lavori preliminari come orario, programma, ecc., vi prego di accomodarvi qui. Arrivederci.»

E se ne andò leggero come era venuto, attraverso l'uscio di cristallo verde.

Tutti ebbero l'impressione che più d'uno fosse uscito con lui, cinque, sei, sette. La saletta assunse di colpo proporzioni molto più vaste ed apparve povera di cose.

Anche Stresa allora sentì il desiderio vivissimo di uscire. Fuori c'era il sole.

Professor Stresa, professor Stresa. Perché poi professore, santo Dio? Tornando a casa non pensava ad altro nella calma luce della prima sera. Si vedeva già fra qualche anno di domenica, in una gelateria colla moglie incinta, e ne provava già un senso

stanco di disagio, un malessere anche fisico.

Fra i comignoli e le gronde si stendeva un cielo blando ed assurdo da operetta, d'un azzurro pavone con qualche sfilatura d'albicocca: non si sarebbe stupito di vedervi anche volare un calmo airone d'argento.

C'eran tanti mestieri: mille, un milione di mestieri. Il vescovo, il poliziotto dilettante. Il vescovo, per esempio: egli ha le mani bianche e affusolate, una fascia viola e le fibbie di metallo: parla sereno e pacato e a Pasqua tutti gli si inginocchiano davanti. Il vescovado con l'erbetta tenera e molle come la lattuga fra le pietre del cortile e lo stemma gentilizio sul portale, ha ancora l'aria di tempi trascorsi: ed egli vi passa una vita riposante, di funzionario-asceta. Attraente, sì, ma non ancora tutto. Aveva invece sempre desiderato fin da ragazzo, quando si sentiva amico delle cose, di essere a capo d'una di quelle città fiamminghe, come isolate, fuori del tempo: una di quelle città ricche di fiumi che sanno d'acqua santa e biancheria.

La loro vita doveva essersi arrestata per sempre, come le sfere degli orologi dei musei, sotto le campane di vetro: forse al 1781, una mattina fresca di fiordalisi e biancospini. E nessuno se ne era accorto: non le beghine dai cappelli enormi da suore, non i sindaci dalle faccie inamidate, con daghe assurde sotto il fer-raiolo. L'avrebbe dato lui alla città un ordinamento unico, inconfondibile, che tenesse conto di tutte le esigenze: un consiglio di pazzi, di poeti, di filosofi, e di umoristi, gli unici che volere o no,

vivano realmente e facciano la Storia. Tutti ne avrebbero goduto, nessuno escluso, nessuno dimenticato; anche i timidi, i miseri, i poveruomini, quelli che adesso sono impiegati al catasto e hanno vestiti neri, lucidi nei gomiti come dischi: avrebbe dato loro, una settimana per ciascuno, il comando di una squadra di cavalieri al galoppo per la città con drappi araldici e flessuose trombe da angeli, rivestendoli tutti di corazze terse come lamette da rasoio.

Sarebbe stato tutto per loro e non avrebbero chiesto di più.

E nemmeno lui lo avrebbe chiesto. Sentiva al pensarci, qualcosa di vago, di molle; come il rimpianto, ma non proprio così, che lo pigliava da ragazzo quando il filo del suo aquilone si spezzava e lui lo stava guardando affondare nel cielo senza poter far nulla per trattenerlo.

In quel momento, un uomo dalla faccia da anarchico, urtandolo, gli fece alzar la testa. S'accorse di essere in Piazza dell'Osario, vicino a casa.

Poteva anche sbagliarsi, ma un uomo dalla faccia simile non avrebbe mai fatto il compito al suo bambino.

CAPITOLO II

DUE PERSONE SOTTO LA LAMPADA.

I CIECHI SOGNANO?

Gli venne, ad aprire una ragazzetta secca e cruscosa, tutta coperta di colori chiassosi e stravaganti come le cravatte dei commessi viaggiatori. Ne fu quasi stupito sul momento: aveva creduto fino allora che ragazze simili esistessero soltanto nei films austriaci d'un tempo in parti di fioraie o di modiste, dove si vede sempre il vecchio Imperatore dai baffi mansueti, il Prater, e una decina di ufficiali rumorosi e giovanissimi con due o tre strane medaglie sulla giacca. Inspiegabile, ma Francesco Giuseppe, almeno com'era rappresentato in cinema, gli aveva sempre dato l'idea di una foca rassegnata e bonaria.

Ma tante altre cose del resto non riusciva a spiegarsi, e, d'altra parte, non lo cercava ormai nemmeno più: il desiderio irresistibile di tirare un calcio a un barattolo vuoto di conserva per una via secondaria o di schiacciare lentamente col piede il biscotto d'un gelato per sentirlo frangere.

Tutte cose queste che gli mettevano addosso uno strano benessere, che gli davano un piacere anche concreto.

«Appena due minuti abbiate pazienza» ebbe modo di dirgli la

padrona sbucando allora allora fra le tende della cucina.

La faccia della signora Anita, circondata da molti capelli biondi, aveva di solito qualcosa di solare: quando però come adesso essa si ravvolgeva la testa in un fazzoletto biancorosso da prete di campagna allora faceva subito pensare quella faccia enorme e sorridente che espongono i cartolai con una selva di matite Presbitero sulla testa.

Stresa decise di approfittare di quei due minuti per mettere un po' in disordine la sua camera. In quella stanza lì, comunissima per colore, mobili e dimensioni, poteva abitarci chiunque: il signor Alceste Artieri, commerciante in granaglie e formaggio, e la signora Razzetti, vedova di un capitano d'artiglieria. Ed era questo proprio che gli seccava; che non ci fosse nulla nello scaffale o sul comò, che avvertisse subito che lì abitava lui.

L'ordine era per Stresa la cosa più insignificante ed informe che si potesse immaginare. La negazione dell'originalità. Ma il disordine. Ognuno ha il suo disordine particolare come un suo nodo di dire ciao e di mangiare il pesce.

Cominciò a levar fuori dalla valigia i suoi libri, spargendoli sul letto: una trentina e forse neanche. Li aveva portati con sé quasi sempre e ormai facevano parte del suo equipaggiamento come il portafoglio e la cravatta. Le rare volte che li aveva dovuti lasciare altrove, aveva provato una sfumatura di disagio, come quando ci si accorge di aver dimenticato a casa il fazzoletto.

C'erano Dickens, Ibanez, London, un po' di Shaw, ma appena

appena, un pizzico, una presa. Poi tutto Pirandello novelliere, un po' di Gorki, gli *Spettri* di Ibsen e la *Santippe* di Panzini: ed infine Sant'Anselmo e i *Dialoghi* di Galilei: in un'edizione miseretta questi ultimi, con una donna seminuda sulla copertina che suonava una tromba sottile come una cannuccia e allargantesi in fondo a candelieri: una tromba da giudizio universale.

Glieli aveva regalati il professor Salardi dieci anni fa.

Leggendo quei libri ed altri e anche vivendo, aveva imparato migliaia di cose, forse milioni. Anzi era così senz'altro. Milioni di cose. Avrebbe però dato anche i capelli per sapere qual era stata la prima imparata in vita sua.

Ma doveva essere una cosa impossibile a sapersi. Impossibile come conoscere il momento esatto in cui ci si addormenta.

La ragazza di poco prima venne a bussare in quel momento per avvertirlo che la cena era ormai pronta: e Carlo s'accorse con sorpresa di sentirsi improvvisamente contento: una gioia larga leggera, come da ragazzo all'annuncio di una vacanza improvvisa.

Si guardò istintivamente le mani; pulitissime. Peccato però che non volessero proprio dir niente quelle sue mani un po' grasse. A volte, guardandole pendere dalla giacca come cose fatte, ci stava male sul serio: provava un senso di ribellione. Aveva, per un momento, anche pensato a uno sbaglio o a uno scherzo della natura. Uno scambio, ecco: così come si scambiano

a volte i bambini negli ospedali. Le sue mani, che dovevano essere nervose, lunghe, da pianista polacco, forse continuavano il braccio d'un contadino del meridione. Due infelici.

Giù in sala, a tavola, trovò anche il pensionato cieco, il dottor Ladi, che gli era stato presentato la mattina.

Ma più lo guardava e più si convinceva che non poteva chiamarsi cieco un uomo così: uno che non ci vedeva, ecco, e nient'altro. Uno che non sapeva come fossero le rondini, i prati e le piume dei bersaglieri. Gli occhi, poi, non erano quelli bianchicci e rappresi come la panna del latte, che davan l'idea del bianco delle uova fritte: erano quasi espressivi, a momenti; con una luce suplice e sperduta di sgomento. Stresa aveva l'impressione di essere guardato da lui, ogni volta che l'altro alzava gli occhi.

Fra una cucchiata e l'altra non poteva pensare ad altro che a quella disgrazia cattiva e inverosimile. Le mani, per qualche istante, si possono anche dimenticare in fondo alle tasche, assieme ad un fiammifero e a un bottone: sono qualcosa di diverso, più lontane, meno nostre. Ma gli occhi, gli occhi sono noi stessi, come l'anima. Si può vivere forse senza l'anima?

Il dottor Ladi viveva da tre anni senza l'anima.

L'aveva perduta come una cosa qualsiasi, senza dolore, senza nemmeno accorgersene, come i bambini quando muoiono. Una mattina, svegliandosi non aveva più visto il lavabo davanti a sé, né la finestra, né la cartolina di Wilson che abbraccia l'Italia:

niente. Le cose non gli parlavano più.

Stresa fu subito preso dal timore di apparir banale. Le parole gli erano sfuggite via tutte all'improvviso come pesci a un'ombra sull'acqua; gli n'era rimasta una sola, per caso: catastrofe, catastrofe, catastrofe. Altre volte gli era capitato di ripetere fra sé una parola cinque, dieci, ventisette volte fino a renderla senza senso.

Ladi, calmo e silenzioso davanti a lui, gli faceva anche un po' soggezione. Sentiva quasi il bisogno di dirgli «Padre Ladi. Ascoltate il mio caso, Padre Ladi.»

Fu invece questi a parlare, prima che il silenzio diventasse corposo.

Stresa avrebbe potuto benissimo guardare la carta moschicida color dattero che pendeva contorta sulla tavola come un nastro cinematografico e il paravento, a sinistra, d'un pacato viola ecclesiastico, ma gli parve una vigliaccheria inspiegabile, come indicare a un passante una via sbagliata, e stette ad ascoltare Ladi cogli occhi sempre fissi su di lui.

«Scusate la domanda, professore. Ma è la prima cosa che faccio con ogni conoscente nuovo. Una mania ormai, perdonate. Siete religioso?»

Stresa non si aspettava affatto questa domanda, anche perché in ventinove anni e quattro ore, non se l'era mai fatta nemmeno lui. Se n'accorgeva ora soltanto. Un'enormità però, a pensarci bene: qualcosa di veramente paradossale.

Una domanda simile però stava alla perfezione in bocca a

Ladi. Qualsiasi altra avrebbe stonato certamente: sarebbe scivolata nel facile, nel comune. E Ladi non era comune: affatto. Doveva sì, dal momento che gli era lì davanti, possedere un'età, un nome e un passato, ma era difficilissimo indovinarli: impossibile, anzi. E Stresa ebbe per un momento il sospetto che fosse stato sempre così. Da millenni.

La risposta gli uscì un po' faticosa:

«Quanto basta, dottore».

Ladi chinò la testa sopra il piatto. Era una ben strana risposta.

Una risposta però che ad ogni modo gli piaceva. E sentiva che sarebbe tornato ancora sull'argomento con lui, forse fra sei giorni, o un mese, o anche la notte prima di morire. Era un problema eterno, questo, e perciò sempre attuale; più ancora, senz'altro, dell'ultimo pezzo di cronaca.

Stresa non aveva mai creduto prima d'ora che si potesse soffrire anche in silenzio: e gli venne fatto subito di pensare allo spasimo degli scarafaggi che egli pestava come sputi fra il lavandino e la cucina, o al tormento delle farfalle che attaccava all'amo ancor vive: e trovava ora soltanto qualcosa d'impressionante, d'indicibile, in quel loro silenzio che aveva sempre scambiato per insensibilità. Non aveva mai avuto invece, il coraggio di far del male a un passero, o ad un topo, perché il loro gridio gli diceva strane cose. Solo le galline, quelle sì, starnazzando goffe e volgari, gli davano un piacere acre e rabbioso di affondare le dita nel collo e di tirare, di tirare fino a sentirselo floscio nella mano

come un elastico spezzato.

Era uno strano silenzio il loro: un silenzio però che li univa, intimo ormai, quasi comunicativo.

Cose e rumori avevano perso ora ogni significato: c'erano solo loro due nella stanza.

Loro due e una farfalletta bigia che batteva ogni tanto contro la lampada.

Il silenzio però non poteva durare a lungo, perché Ladi amava ragionare spesso, il più possibile. E non per abitudine o per vizio ma quasi per necessità. La discussione infatti doveva sostituire in lui qualsiasi altra forma di svago: dal giornale dopo il caffè e latte alla passeggiata verso le sette e un quarto, e a tutte quelle cose da nulla, impressioni, scenette, sfumature che, anche senza accorgersene, sono il lievito della giornata.

Era però difficile romperlo così di colpo, anche perché egli aveva sempre odiato le frasi fatte come i vestiti fatti: e dalla prima ginnasio in poi si era sempre servito da un sarto di Piacenza.

Fortuna che l'argomento degli scrittori cattolici uscì da Stresa spontaneo come un saluto.

Fu fatto il nome di Chesterton, autore, trovò subito Ladi, di bellissimi scherzi, che si subiva, ma non si poteva amare, e ne parlò a lungo, con pacatezza, signorilmente parco di aggettivi.

Aveva letto moltissimo, gli anni prima, viaggiando per la lunga Italia, e non era ancora riuscito a trovare niente di meglio che un buon libro. Non giungeva però a dire che un libro era un

amico, frase anzi che trovava semplicemente senza senso.

Le parole gli sbocciavano come fiori. E Stresa, meravigliato, volle provare un istante a parlare ad occhi chiusi anche lui. Una cosa impossibile, Signore. Gli sembrava che parole strane uscissero dalla sua bocca; anche il tono era strano, un tono forse udito altre volte, in lontani tempi; ad ogni modo non il suo. Gli faceva l'effetto che un altro parlasse; uno che assomigliava a lui, che gli stava accanto forse dentro il suo stesso corpo, ma non lui. Per un momento si sentì estraneo a se stesso, estraneo e lontano ascoltandosi senza curiosità.

Quando riaprì gli occhi e si trovò dinnanzi, sulla parete azzurro-carta assorbente, la fotografia dei fratelli siamesi assomiglianti come due centesimi, gli parve d'esser rientrato nella normalità.

Poi Ladi s'alzò senza goffaggine da tavola e cercò la sua stanza, salutandolo.

«Buon lavoro per domattina, professore. Io non sono così attivo come voi, purtroppo, e ci troveremo solo a mezzogiorno. Vi auguro la buona notte.»

Stresa appoggiato alla finestra, non riusciva a comprendere che bisogno egli avesse di dormire, di chiudere gli occhi come tutti gli altri: la notte per lui non doveva aver senso.

Guardò giù nella Piazza dell'Ossario, nitida e calma sotto il chiarore lunare. La luna però non si scorgeva nel cielo: la si intuiva, piuttosto, lontana, dietro qualche brandello di nube.

Lo prese ora uno strano pensiero.
Potevano i ciechi sognare?

CAPITOLO III
C'È UN ANGELO SMARRITO AL TERZO
PIANO.
E UNA DONNA ARROSSISCE. COME
MAI?

«Signora Anita. Signora Anita» avrebbe voluto dir Stresa quel giorno. «Questo vitello è immangiabile. Offende. Non dovete far così con me, signora Anita.

Non ne avete il diritto.»

Per un altro, per tutti gli altri, quattro e ottanta erano semplicemente quattro e ottanta e niente di più: non rappresentavano proprio altro a pensarci bene. Una somma da niente, e neanche una somma anzi: un mucchietto alto tre centimetri di soldi che si possono anche buttar via, una volta tanto, magari in gelati o in pianeti. Magari anche nella fontana di Via Cavandoli, se uno volesse. Ma per lui significavano la terza declinazione (eccezioni escluse, che le avrebbe fatte il giorno dopo) o le *atellane* di Pomponio Attico o la marcia di Chirisofò. Una cosa diversa, dunque. Senza nessuna possibilità di confronto. E trenta ragazzi che ascoltavano (ma perché il terzo guardava dalla finestra?), mentre

egli si sentiva irriducibilmente antipatico a sé stesso, e provava soggezione di sé, come se un altro, forse lui stesso bambino, stesse a giudicarlo mentre parlava.

E il gesso? C'era qualcosa di più triste, di più morto, di più inorganico di una cannuccia di gesso appoggiata ad una lavagna d'ardesia nera?

Una stecca di gesso era per lui molto, infinitamente più inerte, più insensibile di una stecca di sale di uguali dimensioni e non pretendeva nemmeno di spiegarlo: era un'idea intima e spontanea come l'antipatia.

E poi ci sono dei momenti in cui ci si accorge, come per caso, che le dita della mano si possono stringere con forza, con una forza insospettata, e rompere anche una faccia. E se questa è la faccia di Alani tanto meglio. Nessuno piangerebbe. Nessuno all'infuori della madre.

Non aveva mai pensato a questo. Strano che anche un uomo simile potesse avere una madre. Non lo trovava giusto, però. Affatto. Alani non si meritava una madre, né alcun altro che piangesse per lui.

Era quasi fuggito dalla scuola quella mattina e temeva, per via, di non trovare più la sua casa: aveva a momenti il sospetto che essa fosse scappata via da Corso Ofelia quasi come una rondine od un cane.

Riprese a tagliare il vitello. Con più forza, ora, però: s'udivano i graffi del coltello sul piatto.

La signora Anita non poteva accorgersene, perché era di là in cucina, a tavola anch'essa colla ragazzina austriaca. Essa amava la libertà e le tagliatelle in vino, perciò non voleva nessuno di riguardo accanto a sé. Ma nei momenti di silenzio, quando il garzone del barbiere dalla cravatta giallo-bozzolo smetteva di cantare, s'udiva di là, dietro la tenda rossa, un fischio come di biscia continuato. Qualcosa che richiamava subito alla mente le vecchie in chiesa quando si confessano.

Se ne accorse invece il dottor Ladi. E gliene dispiacque anche un poco.

Egli amava gli uomini da non molto: da quando cioè li aveva imparati a conoscere sul serio. E questo era accaduto appunto tre anni prima quando, dopo il cucciolo disteso sul suo letto e le tende della finestra ricamate ad anfore, non aveva visto più nulla.

Gli uomini – ormai non si considerava più dei loro – avrebbero potuto tutto allora contro di lui: fargli paura, urtarlo anche un poco, appena appena così, o trattenerlo un attimo per l'orlo della giacca. Anche portarlo in una casa non sua, avrebbero potuto gli uomini, o vicino a un torrente: a un torrente che schiaffeggiava calmo ghiaia e pile. Le prime volte le acque gli facevano un indicibile terrore: quasi pauroso come quello che lo pigliava tutto al sentir uno svolazzio fitto accanto al viso.

Gli uomini invece lo avevano portato per la città, al sicuro, fra macchine, acque e colombi: non questo, o quello, o quell'altro là della selleria di Piazza Ermeti, ma tutti gli uomini della grande

schietta comune.

Essi non pensavano d'esser buoni accompagnando un cieco attraverso la strada: non lo sospettavano nemmeno. Una cosa naturale come guardare una ragazza sul marciapiede o voltarsi di scatto quando si sentono cader monete. Ed appunto per questo erano buoni.

Avrebbe desiderato diventare subito amico di Stresa: ma capiva d'altra parte che l'amicizia era qualcosa di più serio, in un certo senso, dell'amore: una cosa più da uomini, forse, che bisognava meritarsi a poco a poco. Come la stima. Ma forse stima ed amicizia erano la stessa cosa, a pensarci anche tanto così.

«Professore» disse Ladi. «Quando per una ragione o per l'altra, perdevo un po' della mia serenità, ero solito fare una passeggiata, allora, di tre o quattro chilometri fuori porta. C'erano lunghi viali d'alberi giovani, ricordo. Niente di meglio, vi assicuro: la contrarietà scompariva senz'altro e ne dimenticavo anche la causa: o, almeno, non riuscivo più a comprenderla. Un non senso, qualcosa di assolutamente inconcepibile.»

Il dottor Ladi tacque.

«Ora io non dico che anche voi seguitate il mio metodo. Sono anzi certo che vi angustiereste anche di più. Ma ciascuno infine ha il suo metodo: come in tutte le cose: nel vincer la timidezza, e nel farsi il nodo alla cravatta. Un mio amico leggeva *Lazarillo di Tormes* e diventava subito sereno. Ho provato anch'io una volta

a leggerlo, ma mi ha lasciato del tutto indifferente. Un altro, invece, si metteva a suonare il violino davanti allo specchio. Può darsi che fosse questo il metodo giusto. Ma io non ho mai saputo suonare il violino.»

Era un pensiero semplice e piano come l'asfalto. Comunissimo. Un pensiero che doveva esser nato assieme all'uomo.

Ma Stresa non se ne accorse: non si ricordò nemmeno che da ragazzo, quando non arrivava ancora con le braccia al mazzo d'aglio appeso alla parete, sua madre gli diceva di contare fino a cento per calmarsi. Egli invece si sentiva crescere un desiderio impetuoso di aver dita enormi, tutte nervi, e di frantumare vetri o spezzettar radici. La bocca allora gli si faceva stranamente amara, come la scorza giovane del salice.

Ma bisognava sentir la voce di Ladi. La sua voce era un tutt'uno con lui, come la sua pelle e il suo profilo. Era intelligenza anch'essa.

Parlava ora di romanzi orientali, di *Goba il semplice* e Stresa fu preso all'improvviso da un pensiero assurdo ed attraente. Impossibile impossibile Signore. Che cosa andava a pensare? Ma ormai ne era tutto preso, sangue, occhi, cuore e non riusciva più a liberarsene.

Pensò per un momento che Ladi fosse un angelo e che sotto la giacca avesse due grandi ali morbide come il collo dei colombi. Un buon angelo cieco che non sapeva più trovare la sua strada.

Per un solo momento però, perché la ragazzina venne a sprecchiare e Stresa volle guardarla attentamente.

Era una cosa buffa con begli occhi.

Pensò di colpo alla Casati dal viso dolce e brutto da maestra di pianoforte che diventava tutta rossa guardandolo anche solo di sfuggita. Ieri anzi, proprio davanti a lui, le era scivolato il registro nel corridoio.

«Scusate» aveva detto.

Come quando si spegne una candela o si solleva la polvere dal comò.

CAPITOLO IV

SIGNORINA CASATI, SIETE BRUTTA

Di solito, camminando da solo a testa bassa, Stresa pensava a un mucchio di cose per la strada. Come tutti, del resto: a volte ci si scopre quasi profondi e ci si sente orgogliosi di noi stessi. Quasi una rivelazione, una sorpresa. Altre volte si trovano piccole monete verderame o pezzetti di carta che si desidererebbe poter leggere.

Ogni sasso un'idea. E da Piazza Ofelia al Ginnasio, Stresa doveva calcarne un'infinità. Ma Stresa quel giorno era annoiato e pensava perciò ad Umberto Frassi. Pensare a Umberto Frassi era il suo metodo semplice, lineare, ma unico per vincere la noia e le contrarietà.

Umberto Frassi era un suo cugino di primo grado che aveva ucciso la moglie in un accesso d'ira, tempo addietro, ed era stato condannato a trent'anni di prigione.

«Io prendo il caffè e latte» pensava Stresa in quei momenti «e Umberto è ancora in prigione, mi alzo e Umberto è ancora là.» A scuola, davanti ai ragazzi, si dimenticava per forza di lui, lo ignorava del tutto per qualche tempo poi se ne risovveniva all'improvviso. Possibile? Egli era ancora in Via delle Quinziane,

in una cella povera di cose, tutto solo con sé stesso. Tornando alla sua città fra un mese o un anno o sette, egli era sicuro di trovarlo ancora al suo posto come allora: qualcosa di fisso ormai, qualcosa di statico come una lapide o una fontana.

Erano tre minuti soltanto, cinque, un'ora al massimo che egli ci pensava, e bisognava moltiplicare questo tempo per mille, per un milione, magari per dieci milioni. Righe di zeri: forse una mezza pagina di zeri, come nei capitali delle banche internazionali.

Ed era ancora poco: era niente.

Sul muro della sua casa, quando lo avevan portato dentro, c'era scritto col gesso: "Ottavio fa l'amore coll'Olga": quando sarebbe tornato a vedere gli uomini, l'Olga avrebbe avuto figlie già sposate.

Stresa amava esasperare il ricordo con questi particolari che pure gli facevano male: qualcosa di simile provava a irritarsi un dente cariato.

Reggimenti con musiche e bandiere facevano guerre in paesi strani, si inventavano nuovi dentifrici e cadevano le stelle, senza che Frassi vi partecipasse anche solo col pensiero. Egli per l'umanità esisteva ormai solo in quanto si chiamava Umberto Frassi ed aveva ucciso una donna la sera del sette giugno del millenovecentotrentacinque. Nient'altro. Ogni sua attività si limitava a quel minuto e mezzo, e forse neanche, impiegato a stringere il collo di sua moglie.

Forse adesso non faceva altro che disegni sporchi sulle pareti o tracciava nomi femminili con molti i lunghi. Nomi e disegni come quelli che si tatuano sul petto i marinai: Stresa non aveva mai visto il petto di un marinaio e non poteva dir niente: ma era stato una volta a Castelfranco.

Il pensiero di Frassi lo sollevava un poco, generalmente: a volte però lo assaliva il timore di finire in carcere anche lui. Nessuno poteva dirlo, d'altra parte. Neanche Frassi, anche solo il giorno prima, avrebbe potuto immaginarlo. Però Stresa sentiva di poterne uscire; d'essere graziato. Avrebbe scoperto qualcosa, nelle lunghe ore. Non sapeva con precisione che: ma qualcosa di certo. Forse il modo di diventar ricchi. Ci doveva pur essere il modo. Per forza. C'era tutto a questo mondo, più o meno nascosto: bastava scoprirlo. Come l'America che era nata assieme agli oceani ed agli astri.

Era ancora annoiato, però. Più tardi, dopo la scuola, sarebbe andato al cinema da solo. Valeva la pena di passare due ore di noia soltanto per il sollievo di vederle poi finire, scomparire definitivamente dalla propria vita.

Vicino ai cartelloni del Cinema De Liberi c'era un vaso d'acqua con due pesci rossi ed egli pensò per un momento alla loro condizione, se anch'essi fossero stati soggetti alla noia. Qualcosa da impazzire o da morire.

I sassi della strada erano finiti e Stresa si liberò dai suoi pensieri. All'altezza di Via del Liceo, Lunardi, di storia, gli si mise al

fianco e giunsero insieme alla scuola scambiandosi poche parole senza peso.

Stresa aveva conosciuto veramente Lunardi solo qualche tempo dopo la presentazione e nel più strano dei casi. In una pasticceria fuori mano, verso la mezzanotte.

Era stata una scoperta.

Lunardi non aveva denaro sufficiente per pagare il conto: quel che aveva era tutto lì sul banco di metallo, sparso qua e là, ai piedi della macchina per gli espressi. Stresa se ne ricordava benissimo anche adesso: dodici e cinquantacinque: un biglietto azzurro marca da bollo, con una striscia, in mezzo, di cartavelina, e sopra un po' di nichel. Il soldo, più in là, stonava veramente. Piccolo scuro; sapeva di fango, di bambino che chiede l'elemosina, di suono d'organetto per la via.

E Lunardi stava lì, come un ragazzo, con una mezza meringa in mano soffice come la spuma: impacciato, un po' smarrito, anche. Avrebbe potuto forse sembrare la scena di un film, se il cameriere fosse stato truce e con folte sopracciglia. Invece era impacciato come Lunardi e lo stava guardando fiducioso. Forse nella tasca interna o nel panciotto. Perché non provava a guardare nel panciotto? Ma Stresa aggiunse senz'altro quel che mancava, nove lire, e si tirò dietro il vecchio che finiva di mangiare la meringa.

«Paste squisite, Stresa» disse Lunardi nella strada. «Non ne ho mai sentite di simili. Neanche a Bologna, vi assicuro. Ma perché

siete voluto subito venir via? Dovevate sentire le meringhe. Qui ci mettono anche il cacao. Non tanto: una spruzzatina. Le avevate mai sentite voi le meringhe col cacao? Vi garantisco che non si possono dimenticare. Ma io vi ci porterò una di queste sere. Vi giuro che vi ci porto.»

Aveva una voce che gli si scioglieva in bocca come qualcosa di concreto. Quando schioccava la lingua contro il palato, faceva pensare al miele e alla vaniglia.

Stresa però non gli rispondeva, continuando a camminare sulla ghiaia ruvida del viale: non lo guardava più nemmeno in faccia. Gli era venuto fatto in quel momento di pensare a Ladi, quieto e silenzioso nel suo buio, e lo trovava immensamente lontano.

Una stanza nuda come una spada la sua. Con un crocefisso aspro e ruvido sulla parete, che aveva voluto porre la padrona «Perché un comò» pensava «senza il delfino di metallo bianco o la piantina grassa sopra l'orlo a giorno, restava pur sempre un comò, ma una parete senza crocefisso non era ormai più casa, più famiglia. Come i nostri mobili, a S. Pietro, quando il carretto li porta per le strade.»

All'altezza del Mercato Nuovo Lunardi aprì di nuovo la bocca. «Avevate ragione» ammise come se Stresa gli avesse detto qualcosa proprio allora. «Ne avete mille di ragioni, lo so anch'io. Credete che non capisca? Però anche voi siete un po' ingiusto:

non ve n'accorgete: sono anzi sicuro che non ci pensate nemmeno. Ma in fondo lo siete un po'. Come tutti gli altri, del resto.»

Stresa non capiva. Non aveva capito niente quella sera. Forse sarebbero successe cose strane fra non molto: forse Lunardi si sarebbe ingrandito enormemente, sollevandosi da terra, a poco a poco come un'aeronave nera, e scoppiando all'altezza dei comignoli, con una pioggia trepida di frammenti luminosi. Ma i frammenti salivano leggermente nella notte, diventando piccoli come le lucciole e gli occhi dei gatti, e si fissavano infine nel calmo cielo. Le stelle. La notte palpitava tutta come una cosa viva.

Sorrise, guardando Lunardi che non avrebbe mai immaginato i suoi pensieri. Strani pensieri, però, contro i quali non poteva far niente. Lo pigliavano tutto in quei momenti, come uno starnuto o un capogiro, ed egli si lasciava docilmente condurre. Ma forse tutti ne avevano di simili, anche le piante, l'acqua e le cose; solo che queste non potevan dirli. O forse, soltanto fra di loro e ad ore strane e impossibili.

Ma si riscosse subito dalla fantasia: Lunardi diceva ora cose giuste.

«So che voi non mi scusate» diceva. «Anzi, non potete neppure pensare che un uomo come me possa essere in una maniera o nell'altra scusato. Ma solo perché voi non avete il mio vizio e una pasta, per voi, o una torta o un candito non rappresentano niente di più che una mela o un bicchiere di marsala. Per me la

cosa è diversissima; invece, e voi non lo potete capire. Non lo cercate nemmeno d'altra parte. Io lo chiamo vizio, ma sarebbe più giusto chiamarlo malattia: perché sono nato ghiotto, come un altro nasce ammalato. La tisi, non so. O un'eruzione in faccia. Voi scuserete, io credo, uno che abbia un'eruzione in faccia. Un disgraziato che non ne ha nessuna colpa, direte, come un gobbo o un paralitico. Ma anch'io non ne ho nessuna colpa. Affatto: sono ghiotto, terribilmente ghiotto, come un altro può essere timido. Goloso da non credersi.»

Stresa non avrebbe voluto che Lunardi, dalle rughe in fronte, si disculpasse così davanti a lui. Non lo trovava, poi, nemmeno logico. Gli ricordava anche un poco il padre quando era stato licenziato all'improvviso dal Banco Comunale di San Prospero, e veniva a scusarsi con lui, timidamente, quasi con soggezione. Una delusione.

Egli lo aveva scoperto bambino: anche suo padre piangeva, suo padre che aveva fatto dodici mesi di guerra e che a casa s'esprimeva solo a sguardi. Come il primo amore che tradisce. Lo stesso. Qualcosa d'amaro così.

I padri non dovrebbero mai piangere.

Si ricordava adesso che quella sua superiorità improvvisa gli era pesata enormemente e che si era trovato molto solo. Si ricordava anche di aver subito pensato a Dio, allora, più alto e più solo di tutti, oltre le nubi e le stelle. E perfetto. Così perfetto da averne paura.

Ma Lunardi continuava.

«Se avessi la mania dei francobolli e facessi anche stranezze voi sorridereste soltanto. E mi capireste anche un poco, perché, se non proprio a francobolli, a qualcosa di simile, a monete, a scatole di sigarette, a pipe, avete pensato anche voi qualche volta. Non dico poi se questa sera m'aveste visto con una donna, fare anche figuracce da non dirsi. Non solo voi m'avreste scusato pienamente, ma domattina, mi chiedereste pure com'è andata. Perché è una cosa questa che farete certamente anche voi.»

Era giusto. Stresa pensò che anch'egli aveva la mania delle parole incrociate. Ma chi non ne ha a questo mondo? Ladi. Ladi non doveva averne nessuna. Ma era poi di questo mondo?

Si erano lasciati, quando, per le vie lucide di freddo, cominciavano a sparpagliarsi come pipistrelli le guardie notturne. Ma Stresa il giorno dopo s'era giurato di guarirlo. Un esperimento. Un esperimento vero e proprio come fanno gli psichiatri nelle cliniche. Una cosa nuova soprattutto, che lo interessava come tutte le cose nuove. E poi Lunardi era il solo là dentro, che non gli facesse accorgere delle sue mani.

La cura era incominciata senz'altro la mattina.

«Fammi vedere» gli intimava, allungando il palmo aperto. «Da qua.» Lunardi rispondeva di no le prime volte, cosa vai a pensare, parola. Giurava che non aveva proprio nulla, assolutamente. Ma Stresa gli metteva lo stesso le mani in tasca, e ne venivan fuori manciate di caramelle, cioccolatini e cannette di sugo. Qualche

volta vi biancheggiava anche la nudità color gesso di un confetto. Erano tutte cose piccole, graziose, da compleanno o da albero di Natale, con svolazzi di carta colorata e frastagli d'argento, d'oro, di viola e di rubino. Sembravano frammenti di fuochi artificiali.

E adesso, alla distanza di quasi un mese, Lunardi riusciva anche un poco a dominarsi. Ed era molto, era tutto. Stresa, almeno, non se lo sarebbe mai immaginato.

Avevano raggiunto ormai l'imboccatura di Via del Ginnasio, e il palazzetto appariva di là, accanto al deposito di biciclette, grigio e comunissimo. Fatto di mattoni e di polvere come tutte le altre case della terra, che, unite l'una all'altra, formano le vie ed i paesi. C'era solo un segno, lì davanti, piantato come un francobollo o un timbro, ad indicare che dietro quel muro non si mangiava, non si dormiva né si raccontavano storielle piccanti: lo stemma rosso dello Stato, come davanti alle tabaccherie ed alle carceri.

Un'altra insegna appariva un po' più in là, infissa nel muro: qualcosa come una bandiera di metallo blu rappresentante uno scolaro vestito alla marinara, con un'enorme cartella sotto il braccio: ma uno scolaro d'altri tempi ormai, forse uno degli undici di *Cuore*. E c'era scritto sotto: RALLENTARE.

Appariva infine la Casati, che da quindici giorni non mancava mai sul primo gradino del portone: e faceva subito pensare a medagliette d'argento e a suoni d'organo.

«Signorina Casati siete brutta» avrebbe voluto dirle Stresa un giorno o l'altro. E neanche brutta: bruttina, insignificante, come lo possono essere soltanto le educande del Buon Pastore.

Ma si può dir così ad una donna che non chiede nulla?

No, assolutamente. Non si poteva. Per questo, da quindici giorni, Stresa le diceva sempre, sorridendo: «Eccoci arrivati, signorina».

CAPITOLO V
INFANZIA A NOVEMBRE.
MA È PROPRIO MALE CONVERSARE UN PO'?
L'AMELIA PENSA DI SÌ.
E ANCHE LA MASCHERA DEL *DIANA*

Stresa scoprì d'essere quasi amico di Ladi ai primi di novembre, quando un'inflammazione alla gola impedì al cieco, per qualche tempo, di stare a tavola con lui. Un caso. Se Ladi non fosse stato obbligato al letto per due settimane e più, forse egli non si sarebbe accorto mai che l'uomo che gli sedeva davanti due volte al giorno, separato soltanto dal cestino del pane, era veramente un suo amico. Qualcosa di più, dunque, infinitamente di più di uno, al quale si passa a volte la bottiglia del vino e si augura buon appetito prima di addentare la carne.

Il giorno, poi, che si fossero bisticciati anche tanto così, una cosa da niente, s'intende, soltanto una parola più colorita, sarebbero diventati amici del tutto. E indissolubili ormai: se lo sentiva già d'ora. Una cosa certa come il domani.

Si era ormai abituato alla sua compagnia, come alla scuola, al giornale, al passeggio fuori porta. La sua giornata, dalle otto del

mattino a mezzanotte, risultava invariabilmente composta da questi quattro elementi, e ne usciva fuori, così, qualcosa d'organico, quasi di vivo.

Provava la sensazione di aver conosciuto Ladi da sempre e di aver sempre a tavola parlato con lui, né, spesso, riusciva a ricordarsi come faceva prima a passare il pomeriggio. O, se a volte se ne rammentava, non ne trovava più la ragione. Un sentimento simile lo provava anche a veder fiorire un monumento o allargarsi fra le case una piazza nuova.

Il pensiero del cieco, composto nel suo letto, che nei primi giorni non poteva assolutamente parlare, gli dava un senso stanco di disagio. Lo opprimeva. A Ladi non doveva ora esser rimasto altro che pensare, pensare, pensare. Pensare alba, pomeriggio, notte, con una continuità esasperante. Ma se un giorno, fra dieci, magari fra venti anni, o anche solo l'anno prima di morire, si fosse accorto di aver già pensato a tutte le cose? A tutte, indistintamente, agli aghi, alle bandiere, alle paludi?

Una cosa forse peggiore della noia dei pesci dentro il vaso.

Quelli furono i giorni peggiori per Stresa. Ed i più vuoti. La malinconia gli entrava in cuore a ventate assieme all'aria che respirava. E desiderava stranamente la guerra. La voleva ad ogni costo con una testardaggine da figlio unico.

Ai poveri non è rimasto altro.

C'era anche, poi, la salute della madre che gli dava ora un poco da pensare. Niente di allarmante gli aveva scritto il padre

due giorni prima, e non c'era ragione per non credergli. Ma ad una certa età ogni goccia ha ormai il suo peso: e se fosse stata proprio quella lì che le altre migliaia, gli altri milioni di gocce aspettavano da tempo, alcune anche da quarantanove anni per far traboccare il vaso? Avrebbe preferito in ogni modo che quella indisposizione li l'avesse suo padre, invece. Gli sembrava quasi una vigliaccheria: «Lui mi scrive di non pensarci, non è niente, vedrai, e sono proprio io ad augurargliela».

Anzi era così senz'altro. Una vigliaccheria vera e propria. Ma che cosa poteva farci?

Egli non era padrone di sé stesso; non lo era stato mai. Se gli uomini fossero padroni di sé stessi, per le vie ed i mercati passerebbero degli dei.

Stresa non era mai riuscito a rispondere alla più stupida delle domande che di solito si rivolgono ai bambini, se cioè egli volesse più bene al padre o alla madre. Fra padre e madre egli aveva fatto una differenza profonda: il padre era l'uomo più buono di tutti, al quale si è attaccati più di ogni altro. E gli veniva ora lo stesso pensiero d'allora, dei quindici anni: proprio le stesse idee, le medesime figure. Una cosa sorprendente. Si pigliano dieci uomini, aveva pensato allora, il più buono, il più forte, il più comprensivo, il più affettuoso ed altri sei. L'insieme di costoro dava il padre. Su per giù, ma non proprio così, come in una composizione chimica. Ma la madre non era la donna più buona, più affettuosa, più comprensiva. Era qualcosa d'altro: era la madre.

Non era riuscito a trovar altro fino ad ora. Ma gli bastava. E voleva forse dire ch'era giusto.

Provava pure, ora, un desiderio vivissimo di parlare. E nemmeno di discutere: di parlare soltanto, di aprire bocca, di dire magari delle stupidaggini. Avrebbe fatto volentieri anche della maldicenza.

«Amelia» aveva detto un giorno alla ragazza quando era venuta a servire in tavola la frutta. «Sta qui un poco. Dimmi qualcosa, quello che vuoi tu.»

Ma Amelia lo aveva guardato un poco diffidente, quasi scontenta, senza nemmeno stargli a rispondere, e aveva cambiato in fretta le posate, composta e lontana come i camerieri dei grandi alberghi balneari.

Faceva anche un poco sorridere: una bambina cresciuta troppo presto, che avrebbe potuto sembrare anche un ragazzo, con una berretta sui capelli e un vestito di tela russa indosso. Ma anche se fosse stata bella e femminile, bastavano quelle sue mani ad allontanare. Dovevano respingere anche nella carezza. C'era l'umidità fredda e buia del cortile in quelle mani e la schiuma di sapone del mastello.

«Sai che la padrona si tinge i capelli?»

E aveva sorriso con complicità a quella bugia, come a un dono che si vuol fare di nascosto.

Ma la ragazza si era limitata a rispondere cosa dite mai, senza curarsi nemmeno di sorridere. Accigliata, con una leggera aria di

superiorità nell'espressione: un contegno come tengono gli infermieri con gli ammalati che si lamentano per niente. Stresa aveva sorriso ugualmente. Di fronte a lei era tornato bambino: bambino con la camicetta color di fiordaliso e i capelli lunghi e impalpabili come i sovrani di Francia e San Luigi. Odore vago per l'aria di prima comunione, e sfolgorio fragile di cuori d'argento.

Ma era stato però un momento solo.

Era sicuro che il giorno dopo la ragazza lo avrebbe senz'altro riferito alla maschera del *Diana* che faceva all'amore con lei da qual che tempo. Il pensionato era un uomo insopportabile. Odioso. Da graffiare e da prendere a schiaffi. Ed anche la maschera del *Diana* lo avrebbe ora guardato male passando per la strada.

Avrebbero adesso riso insieme di gusto, come bambini, vedendolo scivolare in una pozzanghera o con una scritta di gesso sulla schiena.

Un professore che cade per la strada. Un professore investito dalla bicicletta.

Non avrebbero vissuto che per questo.

Le prime due settimane di novembre passarono tristi per lui come una domenica sera.

Ladi ora ricominciava anche a parlare: appena, appena, con sforzo, quasi che le sue parole avessero una qualche consistenza, fossero solide come cose. E Stresa, seduto vicino al letto, di

fianco a lui, non aveva il coraggio di farlo parlar troppo. Erano soltanto brevi scambi di impressioni, di idee. Rade parole uscivano nell'aria, separate da lunghi silenzi profondi, e nelle pause s'udiva a tratti la pioggia battere sulle larghe foglie dei platani del viale, e il croscio dell'acqua delle pozzanghere sollevate da automobili in corsa. Ma dove andavano mai le loro parole? Che aleggiassero forse invisibili nell'aria, agli angoli della stanza o sotto il letto e aspettassero che domattina la signora Anita aprisse anche solo per un momento la finestra per fuggir via come farfalle e uccelli e spersersi per l'aria vasta, oltre i comignoli e i galletti di latta?

Era tutto pioggia in quei giorni: vie, tetti, persone. Si era quasi persa la nozione del sole, e si temeva quasi, comunque, che non sarebbe bastato poi, da solo, ad asciugare tutta quell'acqua sulla terra.

Ladì ora si sentiva molto più lungo, e giaceva calmo sul letto. Era però una calma quasi animale, la sua. Qualsiasi animale, pensava a volte, era in grado di fare tutto quello che faceva lui ora. Tutto, tranne sorridere.

Non c'è nessun animale, infatti, che sorrida. Ma forse anche lui non ci riusciva più. Era tanto che non ci si provava, che gli sarebbe stato ad ogni modo difficile. E provò a sorridere. Ma Stresa, vicino a lui, non comprese.

Il pomeriggio del diciassette la monotonia uguale e ininterrotta di quell'inverno precoce, fu rotta finalmente da una voce

comunissima di donna, che Stresa udì di là in camera da pranzo, mentre stava facendosi la barba. La pensionata. Non poteva essere che così. La nuova pensionata, alla quale aveva già accennato da tempo la padrona.

C'è qualcosa di più bello di un uomo e di una donna soli a tavola, e fuori la gran pioggia che cade sulle cose? Un uomo ed una donna sono il mondo.

Voleva vederla sull'istante.

E provò un'antipatia sorda, invincibile, per quella faccia color lattemiele che vedeva sullo specchio. E che era la sua.

CAPITOLO VI

RITRATTO SENZA CORNICE

La nuova venuta non era né pallida né castana. E nemmeno la figlia di un magistrato. Non era perciò la donna che Stresa desiderava da tempo: forse da dieci anni, ormai, e forse, anche da più. Una ragazza comune.

Se a Stresa avessero messo a nome Orlando, o Alceste, o anche solo Giulio, sarebbe stonato senz'altro. Con una faccia come la sua, col suo profilo, c'era solo quello di nomi: Carlo. E Carlo, infatti, gli avevano messo.

Anche Ladi. Ladi aveva un cognome aderente come la pelle. Forse glielo avevano dato a venticinque o trent'anni. Aveva fino il sospetto, a volte, che se lo fosse scelto lui stesso. Non sapeva.

Ma a quella ragazza lì, venuta dall'acqua col suo impermeabile rosso, ogni nome poteva andare. Il più strano, il più assurdo sarebbe divenuto di colpo comunissimo. Anche Norma, per esempio, che era innegabilmente strano; o Idea, che lo era forse di più.

Qualcosa come per i brillanti ed i vestiti che assumono le qualità di chi li porta.

Si chiamava invece Emma Conersi ed era figlia di un capitano

di lungo corso.

«Molto lontano» aveva accennato lei la sera stessa, venendo a parlare del padre, che aveva lasciato al di là della pioggia che batteva ora fitta e opaca contro i vetri.

E Stresa non aveva capito bene: forse morto, forse sotto altre lune, in mari caldi che fiorivano di spume. O forse anche aveva alluso soltanto al suo carattere. Stresa trovò quasi naturale che uno che guidi una nave sulle onde sia lontano dagli altri, sempre più alto di tutti, come sopra il suo cassero, al di fuori della ciurma che lava il ponte, canta e bestemmia. L'odore del catrame non giunge fino a lui, e nemmeno le parole corpose dei marinai, disperse dalle ali dei gabbiani. Più vicino al cielo che al mare, e immensamente solo, un capitano a volte può sembrare un dio.

Non trovò invece naturale che egli avesse una figlia così e che questa figlia si trovasse ora al terzo piano di una città sepolta a mezzo nella terra, fra le pietre ed il fango di vie che non avrebbero mai raggiunto il mare.

Provò a guardarle le mani. Si capisce, a volte, che cosa uno faccia dalle sue mani. Ed anche le figlie dei capitani dovevano fare qualcosa perché tutti a questo mondo lo fanno. Lo stesso Alani. Lo stesso Alani che era antipaticissimo, gretto, meschino, nemmeno un uomo a momenti, e aveva una madre anche lui.

Non osava ancora però guardarla negli occhi.

Perché quando una donna ha belle mani, ha belle mani e nient'altro: ma quando ha dei begli occhi è bella anche lei.

CAPITOLO VII

DOVE SI PARLA DI NOI POVERI, E STRESA SI ACCORGE DI AVERE LE TASCHE

Quando la malattia di Ladi non fu più che un brutto sogno, ed egli tornò a tavola, al suo posto, i due uomini s'accorsero che erano in pochi nella stanza, troppo in pochi. Tre soltanto. C'era quasi paura di sperdersi. Ed ebbero la strana sensazione che tre, quattro cinque sono meno, infinitamente meno di due. Nemmeno un confronto: naturalmente quando ci si capisce.

Stresa specialmente non si trovava più ora, vedendo, accanto al vaso dei fiori, sulla tovaglia, le unghie della ragazza rosate come certe perle false. Prima, fino alla mattina stessa, egli ignorava del tutto quella stanza folta di cose come tutte le stanze povere. Secondo lui, però, perché fosse povera del tutto, occorreva anche, che appoggiata al paravento ci fosse pure una magra bicicletta da operaio col manubrio arrugginito e un freno solo, impossibile.

Adesso invece egli la subiva: gli pesava addosso col suo soffitto dipinto a strumenti musicali, trombe, triangoli, flauti, lo

stringeva quasi colle sue fotografie sulle pareti di bambini nudi su pelli di capra, colla sua marina color bava, colla sua anitra stecchita in una tela dai colori vivacissimi, come un tramonto estivo sull'acqua.

Ormai non poteva più ignorare le cose. E se fosse venuto anche un quarto, si sarebbe sentito più solo ancora.

Emma invece non lo intuiva affatto: non ci pensava neppure. Guardava soltanto le mani del cieco sul piatto, l'indice diritto e ossuto che si prolungava nella forchetta: la forchetta strisciava un poco sul piatto prima di avvertire la patata e affondarvisi, facendo qualche graffio sulle danze e gli amori del Re Sole, dipinti in azzurro sul fondo. Essa provava un senso di disagio e la pigliava tutta il desiderio, quasi il bisogno, di rinchiudergli la mano nella sua e di guidargliela, come quando si insegna a scrivere ai ragazzi.

Uguale fastidio, fatto di pietà e d'impazienza, lo provava a sentir parlare i balbuzienti. Le pareva ad ogni modo che il cieco le appartenesse, anche, un poco, e che Stresa, invece, conversando con lui e standolo ad ascoltare, lo distraesse da lei. Gli togliesse in fondo qualcosa che, anche senza sapere bene il perché, non le era estraneo del tutto.

Parlavano ora dei poveri. Nelle case, in un modo o nell'altro, si parla spesso dei poveri. Ma nessuno sa veramente chi essi siano; non i contadini, non i soldati, non quelli che stanno nella nostra via. Se ne ha solo una vaga sensazione. Forse quelli che

parlano in dialetto, sono i poveri.

«Voi ed io Stresa» diceva Ladi «non siamo poveri. E non lo siamo stati mai. Non possiamo però affermare con eguale sicurezza che non lo saremo neanche nell'avvenire, perché questo è nelle mani di Dio: ma sono propenso a credere di sì. Perché bisogna intendersi, prima di tutto, su chi sono i veramente poveri.»

Nei momenti di contrarietà Stresa era portato a credere persino che poveri si nascesse come si nasce negri, e che si dovesse portare per sempre questo peso, come il negro la sua pelle: ma, più tardi, ammetteva di aver sbagliato.

«Non dico» continuava ora Ladi «che denari, malattie, imperfezioni fisiche, anche amori non corrisposti, siano completamente estranei alla ricchezza o alla povertà dell'individuo. Sarebbe assurdo affermare questo. Ma io sono dell'avviso che per lo meno altrettanto assurdo sia il credere che la loro influenza sia più che trascurabile. Siamo troppo abituati a servirci delle frasi fatte, che adottiamo sul momento per comodità, e che a lungo andare vengono a far parte del nostro patrimonio spirituale. Una frase che va bene, alla perfezione, per venti, poniamo per cento casi, che ha avuto anzi origine da questi venti o cento casi, non può essere una regola da applicare senz'altro a tutto il genere. Perché l'uomo non c'è: ci sono gli uomini. E la cosa è essenzialmente diversa. Non se ne può pigliare uno come una cavia o un coniglio, e sezionarlo sopra una tavola anatomica. Non si otterrebbe niente. Nella maniera più assoluta.

Sapete di quello svedese senza braccia e colla spina dorsale spezzata? La gente lo chiama povero, come chiama povero me che non ci vedo. Ma che cosa ne sa, infine, la gente? Io non lo conosco quello svedese, e non posso perciò dire se sia povero o no: ad ogni modo, anche se lo fosse, direi soltanto che egli è un mutilato povero, non un povero perché è mutilato.

M'intendete, Stresa? La questione è un'altra, più vicina a noi. Anzi, dentro di noi, come la simpatia e l'amore. È nei nostri desideri. Perché tutti ne abbiamo, nessuno escluso. Dio solo non ne ha.

La figura di Dio apparve ora a Stresa anche più lontana: lontana, come da bambino gli sembravano l'America e la luna. Solo senza desideri, avvolto da arcipelaghi di nubi. Inutile inutile; non sarebbe mai riuscito a concepirlo.

«Povero è chi ha desideri raggiungibili. Una donna, anche, un bel prato, un cavallo da corsa. In lui non può esserci mai la più lieve ombra di felicità, che è poi ricchezza, a pensarci bene: prima perché s'angustia per raggiungerlo, e vede intanto che altri, moltissimi altri, anche peggiori di lui, l'hanno già ottenuto da tempo: e senza sforzo, anche, alcuni: poi, perché s'accorge che non ne valeva assolutamente la pena. È un concetto vecchio, il mio, anzi antico come le favole. Ma a volte, fra le cose messe in disparte, c'è qualcosa che può tornare utile ancora.

Noi invece Stresa non abbiamo mai avuto desideri raggiungibili, perciò non siamo mai stati poveri. È un caso, però, un caso

quasi inspiegabile d'esserci trovati quassù, come isolati dagli altri, proprio noi due che ci assomigliamo in tutto. Perché non c'è niente, in generale s'intende, di più diverso di due uomini. Se i cammelli potessero scrivere, io sono quasi sicuro, giurerei a momenti, che le loro impressioni sarebbero le stesse, incredibilmente identiche, per ordine, per successione, per tutto. Come i battiti di due orologi della stessa marca e delle stesse dimensioni. E così i cavalli, i ragni, gli alligatori, e tutte le altre specie di animali. Non ho mai trovato, invece, due uomini che parlassero anche per mezz'ora soltanto senza trovarsi in più o meno aperto contrasto. Parlo di veri uomini, naturale.

Noi, invece, anche per questa ragione, non possiamo affatto chiamarci poveri.»

Stresa invece aveva desideri raggiungibili. Moltissimi, anzi: e ne aveva avuti sempre: un'annata dell'«Illustrazione Italiana», ricordava, una carabina belga e, soprattutto, un'edizione del 1840 dei *Promessi Sposi* ampia, nitida, ariosa.

Gli pareva perciò un'ingiustizia che Ladi ora parlasse in plurale; una generosità, la sua, che quasi lo umiliava. Come se si stessero dividendo il ricavato di un'impresa, nella quale uno solo avesse rischiato.

E guardò la figlia del capitano. Ma la ragazza era assente: stanca ed annoiata, come sanno annoiarsi solo gli animali.

Stresa se ne accorse, e dopo cena, quando furono soli, le chiese di andare a rane con lui la sera dopo lungo l'argine destro

del Chianore. Ma, appena aperto bocca, si sentì improvvisamente timido, impacciato, come quando si fa un regalo da poco, o si accolgono ospiti in una casa da poveri. Ed ebbe paura di quei suoi occhi grandi: solo dei suoi occhi, non di lei. Avrebbe voluto, a momenti, che la ragazza rispondesse ad occhi chiusi. Ma Emma accettò senz'altro l'invito, e sorrise, anche. Sorrise apertamente, prima di andare a coricarsi.

Perché gli angeli non vengono rappresentati da donne agili e bionde che sorridono?

Purché l'una fosse vicina, Stresa volle uscire egualmente, fuori, nel silenzio vasto. Di notte il cielo sembra più vicino. Per le vie e per le piazze non s'udiva ora più niente, come se lui fosse l'unico abitante della città, dimenticato per caso o trascurato dalla Morte. Intuiva però ugualmente, anche nel silenzio perfetto, che qualcuno doveva pur esserci nelle case, oltre i muri. Un silenzio abitato, insomma, quello che lo circondava. Se realmente non ci fosse stato più nessuno e i bimbi non fossero stati sognando nei loro letti, sentiva che avrebbe compreso senz'altro.

Per ora egli vagava contento: di tutto, di sé, della notte ampia sulle case, delle sue tasche, in cui aveva affondato ora le mani. Le tasche. Era vero. Se ne accorgeva ora soltanto, sorpreso come di un dono sotto il piatto.

Se non ci fossero le tasche, l'uomo si sentirebbe troppo solo.

CAPITOLO VIII
IL PROFESSOR STRESA PIGLIA UNA
RANA.
UNA RANA SOLTANTO NELLA
NOTTE.
MA CI DEVE ESSER SOTTO QUALCHE-
COSA

Specie nella città di provincia, tutto quello che si fa dopo le undici e cinquantanove acquista senz'altro un sapore illecito, sospetto. Anche frasi innocenti, di quelle che stanno in bocca alle madri, prendono di colpo oscuri significati.

Un seminarista, poi, visto alle due di notte per un vicolo, verrebbe immediatamente preso per un agitatore.

Forse per via delle nostre ombre, pensava Stresa guardando ora la sua che si allungava per la strada e si spezzava tutt'a un tratto contro una gronda che sporgeva dal muro. Ne risultava così qualcosa di simile a quei soldati di carta, spezzati in due, che da ragazzo, a volte, gli capitava d'incollare piuttosto male. Notava ora una diversità grande, impensata, fra le ombre del giorno

e quelle della notte: l'ombra di lui, calda, che faceva il sole, lo seguiva sempre timida, sottomessa, una cosa sua, infine, nata da lui. Tutt'altro, invece, quella dei fanali. Pareva quasi che fosse lui, ora, a seguirla, e che la cosa principale, la viva, fosse proprio l'ombra: ecco, aveva quasi il sospetto che la sua, lunga, impetiosa, quasi ostile, che aveva già raggiunto l'angolo della via, potesse anche fermarsi da un momento all'altro ad aspettare per riprendere la strada insieme nella notte.

Ma abbandonò subito questi pensieri, ricordandosi che gli camminava a fianco, in silenzio, la figlia del capitano. Doveva avere una grande fiducia in lui quella sera. Un'illimitata fiducia. Gli chiese solo, a un certo momento, se si fosse ricordato del fanale, poi, rassicurata, non aprì la bocca fino al Chianore.

Ora, fermi sull'argine, udivano l'acqua bassa e lenta frusciare sotto i filari curvi dei salici. La notte, fatta di luna, d'acqua, d'erbe, di salici e di fresco, li circondava vergine e calma.

Ed egli si accorse di stonare incredibilmente lì in mezzo. Una cosa che urtava, senza senso. Qualcosa come i fotografi alle parate militari.

«Non si sente niente» osservò a bassa voce la ragazza, con una punta appena di delusione.

«È troppo tardi, adesso. Non gracidano più, ma ci sono.»

Le rane. Volevano alludere alle rane.

Egli scese allora in acqua, adagio adagio, senza nemmeno togliersi le scarpe. Erano scarpe quasi sfatte, ormai, di quelle che

non possono più diventare lucide; ma conservavano ancora un poco di parca dignità, come tutti gli indumenti dei piccoli impiegati e dei sottufficiali.

Le aveva portate però fino a ieri l'altro e, solo paragonandole alle nuove, si era accorto del loro stato. Ne era arrossito.

Emma lo seguiva intenta sulla riva, scostando leggermente le fronde dei salici dal viso come farfalle, con una curiosità vigile, quasi religiosa. A volte, nel silenzio, quando si soffermava un poco ad aspettare, e udiva soltanto l'acqua scivolarle ai piedi, si sentiva quasi pianta anche lei.

Adesso non pensava più nemmeno a Ladi, che oggi l'aveva pregata di leggergli qualcosa, nemmeno al fidanzato che doveva pur esistere in una delle tante città. Ma c'erano ancora città oltre le fronde dei salici, oltre l'argine e il ponte?

Le onde sostenevano la luna. E sembrava quasi possibile pigliarla su con due dita, gocciolante, come una moneta caduta in una vasca.

Ma una rana piovve sulla luna e la infranse; i frammenti di madreperla galleggiarono un poco qua e là, poi si ricomposero a disco dondolando. Di nuovo fioriva la luna.

«Stresa, lì, lì, guardate. Colla testa fuori. Dietro le foglie.»

Senza poter nemmeno guardare Stresa tuffò le mani nell'acqua.

Preso. Era preso. Sentiva palpitare fra le dita la gola larga della rana.

Emma gli tendeva ora il sacchetto, vittoriosa, con un desiderio infantile di lodi, sorgendo dal fogliame fresco e oscuro.

E Stresa, guardandola, desiderò stranamente esserle vicino in quel momento, poterla toccare in qualche modo, senza peccato, senza desiderio. Un bisogno, ecco, una necessità. Come quando si vuol sentire il sole. È peccato, forse, sentire il sole? O come i cani quando si strisciano contro le gambe del padrone. Una cosa simile, proprio; come un braccio.

Gli mancava, ad ogni modo, qualcosa: non si sentiva completo così.

Intanto continuava a star lì coi piedi nell'acqua, tenendo in mano la rana.

La rana era grossa, verde e sgambettava.

L'UOMO CHE CAMMINAVA PER LE STRADE

CAPITOLO I	I ventinove anni del Professor Carlo Stresa
CAPITOLO II	Due persone sotto la lampada. I ciechi sognano?
CAPITOLO III	C'è un angelo smarrito al terzo piano. E una ragazza arrossisce. Come mai?
CAPITOLO IV	Signorina Casati, siete brutta.
CAPITOLO V	Infanzia a novembre. Ma è proprio male conversare un po'? L'Amelia pensa di sì. E anche la maschera del <i>Diana</i> .
CAPITOLO VI	Ritratto senza cornice.
CAPITOLO VII	Dove si parla di noi poveri e Stresa si accorge di avere le tasche.
CAPITOLO VIII	Il Professor Stresa piglia una rana. Una rana soltanto nella notte. Ma ci deve essere sotto qualcosa.
CAPITOLO IX	Come Stresa si accorge che Alani in fondo (molto in fondo però) non era un cattivo diavolo. Che siamo tutti così?
CAPITOLO X	Un professore con un dito in bocca. Ci

	sarebbe anche da ridere. Ma andiamo adagio.
CAPITOLO XI	«Lunardi, impareggiabile Lunardi. Dove Stresa smentisce i suoi principi e Lunardi lo guarda trasecolato.
CAPITOLO XII	Stresa vorrebbe scrivere un libro con aria uomini e fuoco. Meraviglioso, Signore. Ma come si fa?
CAPITOLO XIII	«Da bambino, quando credevo ancora che un milione fosse un biglietto unico ed enorme...»
CAPITOLO XIV	I morti nelle povere case hanno i piedi fuori dalle lenzuola.
CAPITOLO XV	Un uomo che cammina per le strade e sosta davanti alle botteghe. Lo si potrebbe chiamare anche con un fischio.
CAPITOLO XVI	«Dottor Ladi», gli ha detto l'altra sera «debbo parlarvi assolutamente.» Proprio così gli ha detto: «Assolutamente».
CAPITOLO XVII	Un angelo si è spezzata un'ala.
CAPITOLO XVIII	Ladi si sente cattivo come un ragazzo. E forse anche più.
CAPITOLO XIX	La strana storia di due biglietti da dieci (Che si può anche saltare).
CAPITOLO XX	Le donne non capiscono mai niente. E

nemmeno le figlie dei capitani.

CAPITOLO XXI

Desiderio di nebbia.

CAPITOLO XXII

A Ferragosto nessuno pensa ai morti.

CAPITOLO XXIII

Il dottor Ladi scopre il sole.